

Martedì 17 giugno 1997

10 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

Il Commento**Violenza fame e lussuria**

FLAVIO BARONCELLI

Andrà a finire che le «mele marce» saranno inopinatamente condannate per lo scarso rispetto dimostrato nei confronti dei propri razzisti, e per qualche altro reato minore inerente al buon nome dell'esercito. Se riusciranno a provare che la donna somala era «consenziente». A sentire certe dichiarazioni, infatti, in Somalia la violenza era, in generale, un optional. Non c'era alcun bisogno di torture per far parlare i prigionieri: tutt'al più ogni tanto c'erano problemi con certi somali che si buttavano per terra nudi chiedendo di poter giocare alla rana di Volta. E, in modo non dissimile, non c'era alcun bisogno di violenza per fare l'amore con le somale. «Venivano lì apposta», dice un narratore a difesa, e aggiunge tranquillamente «avrebbero fatto qualsiasi cosa pur di portarsi a casa un po' di viveri». Basta tenere i discorsi in due mondi ben separati (in un mondo la fame, nell'altro la lussuria), e si può anche credere che la donna somala quella fantasia del razzetto se la fosse fatta venire per conto suo. Certa gente fa fatica a capire la naturalità di queste cose: ad alcuni (per lo più a lesbiche, omosessuali, bigotti politically correct) viene addirittura in mente di negare che si possa parlare, se la donna e la sua famiglia sono alla fame, di consenso. Arrivano a strillare che si tratta di ricatto. Senza alcun senso della misura: perché allora che dire della normale normalità di chi frequenta normali prostitute, senza troppo preoccuparsi di sapere se lo facciano per fame? Ecco: ammettiamo per un momento che la donna fosse «consenziente», ed abbiamo un effetto strano: la cosa rimane orrenda, ma diventa anche normale. La guerra, l'esercito non c'entrano più molto. Migliaia di turisti fanno le stesse cose, razzetto più razzetto meno. «Se c'è il consenso c'è tutto», come diceva quel tale nell'atto di somministrare, su richiesta dell'interessato, il colpo di grazia a un tizio che aveva appena colpito a morte.

Nel 2.000 il piacere in pillole

PARIGI. Un anti-depressivo che a certe dosi provoca nelle donne supergasmis, pillole per una erezione a colpo sicuro, tecniche chirurgiche per accrescere le dimensioni del pene. I nuovi scenari del piacere negli anni 2000 sono stati al centro di un dibattito di sessuologi e psichiatri riuniti nei giorni scorsi a Nizza per le 'XVme Giornate di Ginecologia'. Lo psichiatra francese Robert Porfo si è chiesto se questi 'sostituti dell'amore' non finiranno per rappresentare più un rischio che una conquista, un impoverimento degli impulsi naturali. La prima di queste 'pillole' entrerà in commercio negli Stati Uniti il prossimo anno e assicura nel 85-90% dei casi una completa erezione. Si tratta di una molecola, il 'sildenafil', che veniva usata come vasodilatatore delle coronarie. Presto sarà anche commercializzata la pillola che garantisce orgasmi di notevole intensità. E' un 'gio' noto anti-depressivo che ora verrà venduto con un nome diverso e soprattutto con un diverso dosaggio.

Più facile interrogare il computer, ma per un vero consiglio serve l'avvocato...

«Devo proprio divorziare?» C'è il consultorio via Internet

Nel '94 più di 57 mila matrimoni sciolti. Più spesso sono le donne a prendere l'iniziativa. L'esperta dice che il fallimento di una unione dipende quasi sempre da una iniziale spinta distorta.

ROMA. Anche Internet viene incontro a chi, magari fra mille dubbi e resistenze, ha maturato o sta maturando l'intenzione di porre fine ad un matrimonio difficile. Basta scrivere in uno dei sistemi d'accesso (motore di ricerca) la parola «divorzio» per scoprire l'esistenza di 20 pagine di indici, contenenti 10 siti ciascuna. In realtà i contenitori informatici di rete realmente utili si riducono a una ventina. Diversa la mole di informazioni se si digita genericamente «DIVORZIO» (in modo da coinvolgere più lingue e quindi più paesi). La guida in rete per l'aspirante divorziata/to si fa in tal caso più complessa ed anche più confusa. Rimanendo in ambito italiano, ecco i nomi e gli indirizzi di alcuni siti che abbiamo incontrato in «navigazione»: «ConsultorioSeparazioneFamiglia... (www.il caso.it/family/index6.htm)»; «L'altra scuola: la libera Università delle donne... (http://relay.isinet.it/PdD/num4/libera.htm)»; fino ad arrivare ad un curioso: «Lo sapevate che? Curiosità e sorprese leggendo la Bibbia. (www.xnet.it/vangelo/sapevate.htm)». Qui troviamo «Lo sapevate che...l'Apostolo Pietro era sposato? (Vangelo di Matteo 8,14) ...e che erano sposati anche altri Apostoli e predicatori del Vangelo? (Lettera ai Corinzi 9,5)»

Internet certamente può costituire

una spinta, un'iniezione di coraggio. Ma quali sono le difficoltà, soprattutto sotto il profilo emotivo, che incontrano le coppie in crisi? Quali sono le ragioni che, prima di arrivare alla separazione e poi al divorzio, continuano a tenere insieme due persone che non si amano più, che forse hanno relazioni con altri o che convivono con forti incompatibilità caratteriali?

Per Layla Sabri (Psicoanalista-Psicologa clinica), segretaria generale e ricercatrice dell'Asdi (Associazione Separati e Divorziati), che poco conosce l'universo Internet, occorre prima comprendere «le situazioni che portano una coppia a sposarsi. Situazioni che, a parte chiaramente l'amore e la voglia di costruire un progetto insieme, sono molteplici e complesse. A volte, per esempio, ciò avviene per la necessità di sfuggire ad un legame repressivo o frustrante, comunque avvertito come investibile, con la famiglia d'origine. Altre volte il matrimonio viene avvertito come «riparatore» rispetto ad uno stato personale di «deprivazione affettiva». Legandosi ci si illude di poter prendere, per sempre, tutto l'amore e la rassicurazione che si ritiene di non aver mai avuto e quindi il partner viene vissuto come oggetto di soddisfazione dei propri bisogni».

I dati più recenti forniti dall'Istat ri-

velano che la maggior parte degli italiani - le cifre si riferiscono al '94 - preferisce il matrimonio istituzionale (98,4%) alla convivenza (1,6%). Tra le coppie non coniugate prevalgono quelle senza figli (52,2%), in quelle sposate spiccano le coppie con prole (70%). Le unioni di fatto, nel 38% dei casi, sono caratterizzate dall'esperienza matrimoniale precedente di uno dei due partner. La convivenza riguarda in prevalenza la popolazione più giovane, soprattutto le donne che, nel 41,9% dei casi, hanno un'età inferiore ai 34 anni rispetto al 22,6% di quelle che hanno preferito il matrimonio. Il 48,9% delle donne sposate fa la casalinga, attività che riguarda solo il 30,9% delle «unite».

L'avvocata Nicoletta Morandi (civiltà con particolare esperienza in materia familiare), che non naviga su Internet ma ha promesso di farlo, ci dice che incontra più difficoltà l'uomo della donna a separarsi.

L'uomo «ha una difficoltà diversa. Finché può tende a non farlo, ad adattarsi. E anche vero che una donna, quando arriva qui, denota chiaramente che la decisione le è costata molto, tanto più se ci sono figli. Comunemente sono più le donne a chiedere la separazione. Anche se è difficile generalizzare, alla base c'è uno stato di delusione, di sofferenza, e raramente c'è un'altra relazione». Alla

domanda: perché un «separando/a» si rivolge prima ad Internet e poi, semmai, all'avvocato, la Morandi risponde di non essersi mai posta il quesito.

«Ritengo che Internet sia un mezzo per trovare qualche risposta senza apparire, senza alcuno sforzo rispetto alla telefonata ad un estraneo (l'avvocato - n.d.r.) con il quale prendere un appuntamento per raccontargli questioni private. Il computer può rendere la cosa più semplice ma non so fino a che punto possa risolvere il problema.»

I procedimenti di separazione - ci riferiamo sempre a dati Istat - sono stati oltre 57 mila nel '91, circa 56 mila nel '93 e 57.285 nel '94, dei quali: 42.000 nel centro-nord, 14.569 nel mezzogiorno. I divorzi, quindi l'effettiva cessazione degli effetti civili del matrimonio, sono stati 29.268 nel '93. Nel '94, su un totale di 28.683 sentenze di divorzio, 22.895 sono state emesse nel centro-nord, contro le 5.788 del sud.

Il dato medio annuale (considerato il periodo 91-94) relativo alla sorte dei figli, rileva che 31.313 sono quelli che restano alla madre contro i 2.261 affidati ai padri. A riguardo il «Telefono Papa» riceve 10 mila telefonate l'anno di protesta.

Stefano Campagna

La campagna dell'attrice brechtiana Kathe Reichel

«Diamo il Nobel alle madri dei soldati russi in Cecenia»

Cinquemila donne hanno nascosto i propri figli per sottrarli alla guerra. Una iniziativa di solidarietà partita dai teatri tedeschi, che si allarga in tutta Europa.

«Il comitato dei Nobel deve sapere dell'interesse e della volontà in Europa di assegnare il premio per la pace alle madri dei soldati russi mandati a combattere in Cecenia». È l'attrice brechtiana Käthe Reichel l'emblema della battaglia che tutti i teatri tedeschi, in particolare quelli di Berlino, hanno cominciato ai primi di maggio. L'artista del Berliner Ensemble, diventata giovanissima una delle attrici predilette di Brecht, è fra i promotori della petizione «Madri, nascondete i vostri figli». «I teatri hanno raccolto firme e soldi per queste madri meravigliose, per questa gente in disgrazia», racconta Reichel, che ha trascorso qualche giorno in Italia, assorbita mattina e sera da una serie di audizioni fra la Toscana e la Sicilia, per selezionare, fra una cinquantina di allievi, i protagonisti del dramma brechtiano «Santa Giovanna dei Macelli». Ma ha trovato il tempo di parlare del suo nuovo impegno politico, dopo il sostegno ai minatori tedeschi. L'anno scorso le è stato assegnato anche il premio Nobel per la pace alternativo, istituito dal giornalista e filantropo svedese Jakob Von Um-

sküll. «Oltre 5000 soldati - spiega l'attrice - vengono tenuti nascosti dalle loro madri: sono senza lavoro e senza soldi. Hanno bisogno di tutto, di pane e, se possibile, anche di una minestra. È anche indispensabile il sostegno degli avvocati... A noi si stanno unendo scuole, università, case editrici e giornali, chiese e altre organizzazioni. Per il momento è comprensibile che siano più sensibili le donne, ma si stanno muovendo pure gli uomini».

Soltanto a Mosca sono una quindicina i comitati di solidarietà alle madri dei soldati in Cecenia, il cui dramma è raccontato anche nel film di Sergei Bodrov «Il prigioniero del Caucaso». Alcune si sono organizzate, rischiando la vita, per andare a riprendersi, a Groznyj e dintorni, i figli reclutati per la guerra combattuta fino all'autunno scorso contro i guerriglieri della piccola repubblica caucasica. Molte hanno dovuto pagare ingenti riscatti ai ribelli ceceni che tenevano in ostaggio i giovani soldati. «Sono madri - racconta Reichel - che non si sono lasciate intimorire dal pericolo di essere fatte prigioniere assie-

me ai loro figli, considerati disertori». Perché si è impegnata in questa battaglia?

«Volevo sostenere il diritto delle donne di salvare i propri figli dalla morte, sensibilizzando l'opinione pubblica anche a livello internazionale. Sono da sempre sensibile a questi temi. Sarà perché provengo da una famiglia molto modesta. E poi sul mio impegno sociale ha influito senz'altro l'incontro con Brecht».

Come mai l'iniziativa è partita proprio dai teatri tedeschi?

«La Germania ha conosciuto la sofferenza di due guerre mondiali ed è sensibile a questa tragedia. E poi la realtà teatrale piena di storie simili alla vicenda delle madri russe. Pensiamo alla commedia greca di Aristofane «Lisistrata», letteralmente «colei che scioglie le guerre». La protagonista mobilita le donne di Atene per far cessare il ventennale conflitto con Sparta. A dispetto della volontà bellicosa degli uomini».

Roberta Secchi

Nel nuovo governo

Ministra anche in Iran

TEHERAN. Il governo del presidente eletto iraniano Mohammad Khatami includerà una donna ministro, secondo quanto afferma il giornale «Iran News» sulla base di «notizie confermate». Mentre proseguono le consultazioni per l'esecutivo che entrerà in carica all'inizio di agosto, il quotidiano in lingua inglese cita i nomi di due deputate appartenenti alla sinistra islamica, la ginecologa Fatemeh Ramazandeh e Qodsieh Alavi, una delle quali potrebbe vedersi affidare il dicastero della sanità. Sia Khatami sia il presidente uscente Ali Akbar Hashemi Rafsanjani si sono pronunciate recentemente per l'affidamento di incarichi ministeriali alle donne. Nei giorni scorsi era stato fatto il nome anche della stessa figlia di Rafsanjani, Fatemeh Hashemi, deputata influente e responsabile dell'Associazione per gli sport femminili. Le donne hanno una discreta presenza sulla scena politica iraniana. Il parlamento conta 13 deputate, una donna è sindaco di una circoscrizione di Teheran e un'altra è vice-ministro della sanità.

e potere. Meccanismo che le donne hanno per anni subito assumendo il punto di vista maschile come «giusto e naturale», relegando i propri impulsi/desideri nel mondo del silenzio e dell'assenza. Ma Medea a questo non si piega, a sé rivendica il diritto di esistere come persona nella sua complessità non solo madre ma donna capace di agire l'arte della guarigione, portatrice di una cultura antica, desiderosa di conoscere i misteri e svelare gli intrighi sui quali il potere ha costruito la sua immagine perché la storia possa essere conosciuta in tutti i suoi passaggi ed avvenimenti. Ed è questo il mito che Christa Wolf ricostruisce proponendone una lettura non univoca ma multiforme: un modo diverso di far storia. Autenticità della storia come intreccio di verità, censure e rimozioni. Perché la realtà che viviamo altro non è se non questo continuo intreccio di verità, menzogna e rimozioni per cui l'unica autenticità possibile è proprio quella che discende dal confronto tra punti di vista diversi e la Storia o questo confronto narra e così facendo restituisce senso e dignità all'esistere o altrimenti è sottrazione e negazione di valore per tutti.

Assunta Signorelli

Macho Macho**Somalia/1**
Quelle due donne giudicheranno perchè autorevoli

BIA SARASINI

Non occorre sottolineare l'orrore della storia pubblicata da «Panorama» venerdì scorso. Quella bomba cosparsa di marmellata sarà difficile dimenticarla. E bene hanno fatto le ministre Finocchiaro e Turco a spingere il governo a un intervento diretto, senza mediazioni. C'è una novità nella Commissione d'inchiesta presieduta da Ettore Gallo: che Tina Anselmi e Tullia Zevi sono state scelte perché donne e perché autorevoli. Cioè non sono né un ornamento né rappresentano una quota «necessaria». Anzi, è proprio la loro presenza a dare il senso del lavoro da svolgere.

Lo registra con molta malagrazia Massimo Gramellini che sulla «Stampa» di sabato le definisce senza tanti eufemismi «rompipalle». Necessarie, prima di tutto per «salvare la faccia». Ma sempre «rompipalle». Mentre Alberto Arbasino domenica su «Repubblica» si chiedeva se, visti i risultati delle missioni maschili «non sarebbe il caso di inviare contingenti femminili» più adatti a missioni umanitarie e di pace.

Si apre un capitolo con accenti inediti sulla scena italiana, nei rapporti politici e, come dire? di mentalità, tra uomini e donne. Ci sarà tempo per discuterne.

Vorrei invece tornare su quelle immagini. Su quella foto di una donna legata con le gambe spalancate, vista dovunque, sui giornali come in televisione. Anche sulla foto del somalo nudo e torturato. È il processo di produzione di queste immagini che mi colpisce. Soldati come turisti, ognuno con la sua macchinetta, pronti a scattare: C'ero anch'io. Un salto di qualità nella documentazione visiva degli orrori umani, maschili. I nazisti avevano fotografi ufficiali. In tempi più recenti, i fotografi di guerra, al contrario, sono stati una sorta di occhio collettivo. Il soldato-turista fotografa perché vuole accumulare ricordi della propria vita individuale in tempo reale. Come tutti. Come sempre gli incubi più spaventosi sono quelli che hanno un volto familiare.

Macho Macho**Somalia/2**
Ma io, cari uomini non vi salverò dai vostri orrori

EMANUELA RISARI

Somalia: uomini e donne nella commissione d'inchiesta. Con lealtà, Massimo Gramellini su La Stampa scrive: «Arrivano le rompipalle. Era ora». E sembra consegnare, con malinconia e sollievo, a molte signore autorevoli una speranza, disponibile a pagare volentieri il prezzo di un'«esasperazione del politically correct» pur di averne, in cambio, «quel rispetto dei valori, linfa vitale di qualunque comunità umana, che i maschi cinici hanno da tempo relegato in cantina». Come? Magari con «un po' di sana e ossessiva pedanteria». Forse in gioco, tra la Somalia e altri lidi non sono «valori», ma senso. Ma perché «soffrire» di fronte a un titolo che consegna in mani femminili così tanto potere («Donne, a voi l'accusa»)? È che magari di «accuse» ne sono scorse già tante. E così precise, puntuali. Allora la mia reazione è, soprattutto, un'alzata di testa come definitiva. Eh no, carissimi. Io non vi salverò. Provateci, provateci da voi a darvi conto. Per Antigone seppellire il fratello è stato un lavoro schifoso e lei è anche finita malissimo. Fatevelo da voi il lavoro di reinventare un'altra legge del padre, un'altra declinazione dell'essere maschi più vicina all'umano. Poi, solo poi, potrete interloquire. Io, però, mi fermo qui. Nessuna suppelletta. So che non vale per tutte. Alcune amano a tal punto la cura da gravarsi anche di questo fardello. Anche questa è libertà femminile. E voi, voi giudicatevi, così come ai vostri occhi vi mostrate. Io scelgo di guardarvi, da un'ottima posizione nella classifica del campionato di estraneità femminile. Non in silenzio, però. Sulle labbra affiora qualcosa che assomiglia ad un anatema. Spiacente.

Anima e Corpo**La società e il bisogno di un capro espiatorio**

«Perché ogni società ha bisogno di un capro espiatorio?». «Perché oggi chiunque metta in discussione il modello di felicità che la società del benessere impone, viene considerato ideologico ed arretrato?». Due domande semplici, forse scontate, necessariamente senza risposta, si inseguivano tra gli specchi e gli affreschi della sala di «Ca' Dolfin» a Venezia dove Christa Wolf parlava della sua «Medea». Una Medea diversa da quella studiata sui banchi di scuola, non più costruita sui miti di scuola, ma come tale tesa ed interessata allo sviluppo delle relazioni umane, impegnata in un percorso di auto conoscenza che non le permette menzogna ed ipocrisia. E mentre la Wolf narrava come la sua esperienza di scrittrice le avesse, in un momento particolare della vita (era il 1990), proposto il mito di Medea come simbolo forte intorno al quale quasi si materializzava

quel perché sulla necessità per tutti di un capro espiatorio, in chi ascoltava cominciavano a delinearsi le risposte possibili. Medea come Cassandra, come Eva, come i Barbari, gli Zingari, gli Ebrei, i Neri etc. in una continuità circolare che riconosce nella paura della «differenza», di ciò che non si conosce, la propria radice, il filo comune che attraversa tutta la storia dell'umanità dalle sue origini ai nostri giorni. Paura ed ignoranza che costruisce barriere e confini, che sempre di più circoscrive il mondo di ciascuno al proprio particolare, riducendo l'altro da sé a «male», continua minaccia per le proprie certezze e proprie verità. Verità che non ammettono contraddittorio, che non possono sopportare il dubbio, che si pongono come assoluto e che occultano fino a uccidere tutto ciò che da loro si discosta o che, per il semplice fatto di esistere, propone altri pun-

ti di vista nella lettura delle cose. Punti di vista altri che per essere negati devono essere rappresentati come negativi e pericolosi in modo da creare consenso intorno alla loro distruzione. Consenso che spesso coinvolge anche gli stessi destinatari che, assumendo fino in fondo la logica del più forte, negano i propri valori e le proprie radici colpevolizzandosi e impuntando a se stessi ed alla propria cultura la causa del proprio mal stare ed accettando, di conseguenza, la punizione come necessaria ed inevitabile. Meccanismo quest'ultimo sul quale, per anni, le scienze umane, dalla filosofia alla psichiatria, passando per la psicoanalisi, hanno costruito la propria forza ed il proprio potere nascondendo dietro facili teorizzazioni la questione reale: la riduzione a male di ogni differenza come giustificazione della propria ignoranza per poter costruire dominio

La salute è un lusso?

ne discutono:

Rosy Bindi, Gloria Buffo, Mario Condorelli, Fabio Mussi

coordina: Silvio Natoli

nell'occasione verrà presentato il volume di Marco Geddes e Giovanni Berlinguer

La salute in Italia. Rapporto 1997

Ediesse editore

saranno presenti gli autori

Roma, mercoledì 18 giugno 1997 - ore 11

SALA DELLA SACRESTIA, VICOLO VALDINA

Gruppo Sinistra Democratica - L'Ulivo, Camera dei Deputati